

La storia a scuola Il decisionismo contagia la Falcucci

Il piglio decisionista del presidente del Consiglio sembra aver contagiato la senatrice Falcucci. Il ministro della Pubblica Istruzione sta infatti, come è noto, attuando per via amministrativa una parte rilevante di quella riforma della scuola secondaria superiore da decenni bloccata a causa delle fratture fra i partiti dell'area governativa. Dall'anno scolastico '88-'89, secondo quanto si è letto di recente, se non addirittura dal prossimo autunno, il biennio secondario superiore avrà nuovi programmi, ritagliati sull'ipotesi d'una sua unificazione conseguente l'innalzamento dell'obbligo al sedicesimo anno d'età.

Il modo di procedere della Falcucci pone problemi di correttezza politica e questioni di complessiva architettura del nostro sistema

A prima vista, e per quanto la stampa informi, il ministero propone anche cose nuove, in ben detto miscuglio con il vecchio e lo stantio. Nel campo della storia, ad esempio, parrebbe voler introdurre una minirivoluzione. I mass media l'hanno sintetizzata nell'affermazione che verrà abolita la storia greco-romana. Il ragionamento del ministro e dei suoi consulenti è questo: poiché una parte cospicua dei discenti, dopo l'obbligo abbandonata e abbandonata la scuola, occorre utilizzare l'innalzamento dell'obbligo stesso per dare ai giovani, anche attraverso la storia, strumenti critici di conoscenza e interpretazione del presente. Il discorso in sé non è da rigettare. C'è da chiedersi però se la sua traduzione pratica vi corrisponda o meno.

Il senatore Covatta, intervenuto a difesa dei programmi presentati dal ministero di cui è sottosegretario, discende a un'analisi spocchiosa di quanto, insegnando, si costruisce nei rapporti con la cultura, i costumi, le istituzioni. Perché, tuttavia, limitarsi «de facto» alle grandi religioni monoteiste? Non si ripropone così la visione del «pagano come primitivo», cancellando inoltre dall'orizzonte mentale dei discenti la dimensione di religione civile e moralità laica che fu propria del mondo classico? Si potrebbe continuare perché a Washington si costruisce un Campidoglio? Come mai gli uomini del Direttorio si riferiscono a modelli classici nell'elaborare la Costituzione dell'anno III? È casuale che Napoleone ammiri il suo potere d'una ideologia

letterale, di molta parte della cultura letteraria senza alcuna conoscenza di base del mondo classico? È certamente giusto integrare, come suggeriscono i nuovi programmi, lo studio della storia generale con quello della storia dell'arte: ma si potrà farlo senza riferirsi ai modelli ellenici, e sono un continuo controllare della ricerca estetica figurativa? E ancora: è possibile, in Italia, studiare la storia del paesaggio agrario o la costituzione della rete urbana prescindendo dall'antichità? È esattamente lo stesso, anche per comprendere civiltà diverse da quella europea, affrontare la storia della tecnica e del suo rapporto con la scienza in una cornice storica che comprenda o non comprenda una civiltà dagli esiti scientifici assai alti ma dai risultati tecnici non di pari livello per motivi d'ordine sociale? E poi: sacrosanto proporre lo studio delle dimensioni religiose nella storia dei popoli e dei suoi rapporti con la cultura, i costumi, le istituzioni. Perché, tuttavia, limitarsi «de facto» alle grandi religioni monoteiste? Non si ripropone così la visione del «pagano come primitivo», cancellando inoltre dall'orizzonte mentale dei discenti la dimensione di religione civile e moralità laica che fu propria del mondo classico? Si potrebbe continuare perché a Washington si costruisce un Campidoglio? Come mai gli uomini del Direttorio si riferiscono a modelli classici nell'elaborare la Costituzione dell'anno III? È casuale che Napoleone ammiri il suo potere d'una ideologia

Imperiale dai palesi richiami antichi? Ma bene fermarsi.

La storia antica va dunque ripulita? La questione mi pare si ponga in modo diverso.

Il quinquennio dell'obbligo postelementare sembra si venga così configurando: un triennio «predeutico», per così dire, e un biennio di approfondimento. La proposta può essere: nel campo storico l'approfondimento per grandi temi «trasversali» va fatto «senza espungere la dimensione antica». Per far questo, però, occorre avere coraggio: è necessario scegliere alcuni «pochi» grandi argomenti che attraversano la storia dell'umanità (ad esempio: il modo di produrre e di appropriarsi di beni e merci; le forme della vita comune e collettiva, ecc.). In tal modo si potrà pure rispondere alla pungente e profonda osservazione che, intervistato da «La Stampa», ha fatto Andrea Giardina: «Per fare lezioni decenti su questi nuovi temi che presuppongono conoscenze in economia, diritto, storia delle religioni, storia dell'arte e via dicendo, bisogna essere Max Weber».

Non porsi tale questione — il problema degli insegnanti e della loro preparazione — significa in realtà mutare perché nulla cambi (magari addossandone la colpa a docenti magri e socialmente avviliti). Il ministro Falcucci e il sottosegretario Covatta non vorranno, di certo, dar prova di gattopardismo.

Roberto Finzi
Università di Bologna

LETTERE ALL'UNITÀ

«Quella tessera non ha nulla di meno nobile di tante nobili prese di posizione...»

Caro direttore,

si discute molto e giustamente su cosa successe 30 anni fa in Ungheria.

Mentre in quel tragico '56 molti iscritti uscivano dal Partito, iscritti di un certo «peso», come Giolitti, Sapegno ecc., io, giovane allora, ne chiesi la tessera e sai perché? Perché in quelle tragiche giornate — e per noi comunisti sicuramente doppiamente tragiche — tornando ogni giorno da scuola vedevo nel mio paese tanti contadini, braccianti, mio padre e mia madre in grande difficoltà per gli attacchi verso il nostro partito ogni giorno più feroci che venivano da ogni parte.

Partecipai al congresso della Sezione di Cori e ascoltai interventi di alcuni contadini, sofferiti, «faticosi», tutti tesi a una difesa ostinata della presa di posizione del Partito. Parole che venivano fuori con sofferenza; ogni compagno sicuramente sofferiva di un travaglio interno grande.

A me giovane apparivano quei compagni (molti di loro parlavano in pubblico sicuramente per la prima volta) grandi, umani. Vedevo in loro la paura e la legittima preoccupazione che questo partito si sfaldasse, che si tornasse indietro, che si mettessero in discussione conquiste che erano costate anni di dure lotte, di inaudite sofferenze, di galera.

Ecco perché ritengo che la mia tessera di 30 anni fa non abbia nulla di meno nobile di tante nobili prese di posizione di compagni che allora ci lasciarono.

La nostra forza è stata poi quella di capire, di modificare con tenacia ma senza lacerazioni profonde la nostra visione politica. Tanto mi sentivo di dire perché ho la netta impressione che in queste discussioni abbiano tutti ragione, eccetto noi Pci.

Ti allego un assegno di 50.000 lire per l'Unità.

VINCENZO AFILANI
(Latina)

Se non avessimo fiducia nei compagni giovani, in che potremmo averla?

Caro direttore,

poche sere fa, ho assistito all'inaugurazione della nuova sede del Pci a Rimini, dove per l'occasione era stato invitato a parlare il compagno Zangheri.

Mentre Zangheri, che lo stimo moltissimo, stava spiegando che il Pci ha bisogno soprattutto di giovani, ha bisogno di idee nuove, e diceva: «Noi siamo ormai vecchi, ma il Pci non deve morire...» ecc., io mi sentivo d'accordo con lui: sono i giovani che devono portare avanti il Pci, perché il Pci ha veramente bisogno di rinnovarsi (cioè in parte è già incominciato).

Poi mi sono guardato intorno ed intorno a me ho visto i compagni giovani (assessori, consiglieri ecc.) ma anche volti stanchi, quasi assenti verso quelle frasi che invece a me facevano venire la pelle d'oca.

Per un momento ho pensato allora ai vecchi compagni (che io non ho potuto conoscere) e mi sono detto: se non ho sentito parlare da mio padre) forse meno preparati culturalmente e politicamente, ma sicuramente più disposti a dare anche la loro vita per una idea.

Questi giovani così impegnati, sapranno davvero portare avanti il Pci, sapranno lottare e fare i sacrifici che hanno fatto i nostri vecchi compagni? Sapranno dare l'immagine di un Pci «spulito» di cui sentiamo tanto bisogno?

Mi sono di questo mio piccolo sfogo, ma certe sensazioni le ho volute scrivere, anche se ciò mi procurerà delle critiche da parte dei compagni giovani, come del resto sono io.

PAOLO BEVITORI
(Rimini - Forlì)

«Ogni anno ci si chiede che cosa avrà escogitato per complicarci la vita...»

Caro Chiaromonte,

ad ogni anno accademico ci si chiede che cosa avrà mai escogitato la Falcucci per complicarci la vita, già di per sé grama, degli studenti-lavoratori.

Nei giorni scorsi, finalmente, ho scoperto anch'io, come tanti altri nelle mie stesse condizioni, che da poche settimane era stata emessa dal ministero della Pubblica Istruzione una circolare con cui veniva data una interpretazione discriminatoria e palesemente contraria al dettato della legge n. 41 del 28 febbraio 1986 istitutiva del nuovo sistema di pagamento delle tasse universitarie previsto per i fuori-corso.

Con la suddetta legge da quest'anno gli studenti fuori-corso sono tenuti a versare una tassa progressiva che aumenta in ragione degli anni fuori-corso.

La legge comunque aveva previsto una particolare normalità per gli studenti-lavoratori fuori-corso, tale da ridurre notevolmente la gravosità.

Ebbene, per la Falcucci i lavoratori autonomi non sono riconosciuti lavoratori a tutti gli effetti e pertanto gli unici ad avere lo status di studenti-lavoratori sono i lavoratori dipendenti. Non riesco a capire il senso di questo provvedimento, che tra l'altro disattende una precisa norma della legge in questione. Non è affatto vero che i lavoratori autonomi siano sempre e comunque, di per sé, più ricchi di quelli dipendenti.

Inoltre mi sembra che sia inaccettabile che questo ministro stravolga con provvedimenti amministrativi, sempre più spesso, precise leggi del Parlamento.

MARCO BOSCHETTI
(Serravalle Po - Mantova)

La squadra straniera è «dura e spigliolata»...

Caro Unita,

sono tempi questi in cui si cerca da varie parti di individuare i motivi della delinquenza tifosa. Vorrei denunciare uno che — per me — va ricercato nel comportamento di certa stampa sportiva e di certi tele-radiocronisti di nostri canali nazionali e privati.

Secondo costoro le squadre e gli atleti italiani quasi sempre pareggiano o perdono per «sfortuna». Perché il «terreno pesante» o l'umidità o la pioggia o il caldo afoso (che come si sa — invece esitano sempre gli atleti stranieri...) hanno impedito agli atleti italiani di far «valere le loro indubbie possibilità» — o superiorità — tecniche.

Lo stesso «fallo» del nostro giocatore diven-

ta «un brutto fallaccio» o «un fallo canagliosco» nei piedi avversari.

L'arbitro non favorisce mai le squadre italiane ma a volte quelle straniere sì.

Si parla di «squadra avversaria dura e spigliolata» nello stesso tempo in cui mita un Gentile di turno nella nostra.

Le squadre calcistiche di club nelle partite di coppa offrono (quando la offrono) «una bella prova del calcio italiano» mentre le squadre avversarie si «avvalgono del grosso contributo del tale giocatore straniero».

Posso comprendere che un radio-teletecnista sia un essere umano e che si entusiasmi dinanzi ad una vittoria nazionale, ma che di certe urla strozzate nei microfoni (vedi ad esempio i resoconti delle vittorie dei fondisti italiani nei campionati europei di atletica o delle finali vincenti di ciclisti italiani fatti da De Zan), urla lanciate in continuazione e magari a due voci contemporaneamente (come i cronisti di «Tele-Montecarlo» durante prove calcistiche)?

Certo settarismo dei resocontisti contribuisce insomma per tanti nostri giovani sportivi a far sì che non si mantengano più tali.

LEANDRO CANEPA
(Arma di Taggia - Imperia)

«Le lacrime agli occhi se si pensa alle scelte fatte da altri Paesi...»

Caro direttore,

scrivo per rendere pubblica la mia indignazione per l'annunciata costruzione di un'autostrada, parallela alla «A1» esistente, fra Barberino Mugello e Sasso Marconi, e di una «bretella» autostradale che aggirerebbe Firenze da Est, attraverso la vallata del Mugello. Il costo dell'intera operazione sarà di parecchie migliaia di miliardi. La nuova arteria prevede la costruzione di viadotti e gallerie per decine di chilometri. Si andrà così a modificare e deturpare irrimediabilmente colline e vallate di inestimabile valore paesaggistico. Immagino poi il contributo in negativo che le migliaia di autoveicoli daranno alla formazione delle cosiddette «piogge acide».

Purtroppo chi ci rimette in queste scelte non sono i pochi, ma l'intero ciclo biologico.

Sarà forse questo il proclamao riequilibrio fra diversi sistemi di trasporto, mi sto chiedendo? La notizia è di questi giorni: le Ferrovie dello Stato segnano il passo, anche per l'86, nel trasporto merci. Il piano decennale, che aveva lo scopo di rilanciare questo settore, languisce. Certamente per l'azienda ferroviaria non sarà un contributo salutare la nuova autostrada. Vengono le lacrime agli occhi quando si pensa alle scelte coraggiose fatte dai Paesi tipo la Francia, Germania e Giappone. Lì il riequilibrio raggiunge ormai il 40-45% dell'intero comparto. In Italia i Tir fanno la parte del leone attestandosi su percentuali altissime: 80-90% delle merci trasportate.

Per concludere, un'amara constatazione: gravemente inutile è il fatto che eminenti studiosi, ricercatori, urbanisti si convincano a vicenda, nei vari convegni, sulla giustezza di un immediato cambiamento nella politica delle infrastrutture necessarie al nostro Paese. Come dovrebbe governare l'economia, ascolta troppo un certo tipo di industria.

SAURO BANI
(San Piero a Sieve - Firenze)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Anna PRANDINA, Fontaneto; Umberto AJO, Guastalla; Luigi BORDINI, Stradella; Oreste DEMICHIELIS, Milano; Antonio BONFIETTI, Suzzara; Sandro BOSCARO di Mira e Albino MURACA di Piazzola S. B. (abbiamo inviato ai nostri gruppi parlamentari il vostro scritto); Giovanni BOSIO, Somma L.; dott. Gino BORRINI, La Spezia; Genaro FETTUCCI, Ginevra degli Schiavoni; Edith e Giorgio Basso, Casale di Stabia; Collegio: Gianni ALBERTI, Casanova Ligure; Mario FREGONI, Cinisello Balsamo; Silvano MAZZONI, Livorno (abbiamo inviato il tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari).

Zabotino INNOCENTI, Firenze; Guglielmo ROBERTA, Roma; Vincenzo CAUTERUCCI, Belvedere Marittimo; Paolo TUA, Furo, Milano; Cosmo PANETTA, Milano (ci occorrono il tuo indirizzo completo e il tuo recapito telefonico); Corrado CORDIGLIERI di Bologna e Angela BAINI di Lodi (scrivono entrambi per sottolineare la necessità di procedere con la massima severità al recupero dello Stato e degli Enti pubblici).

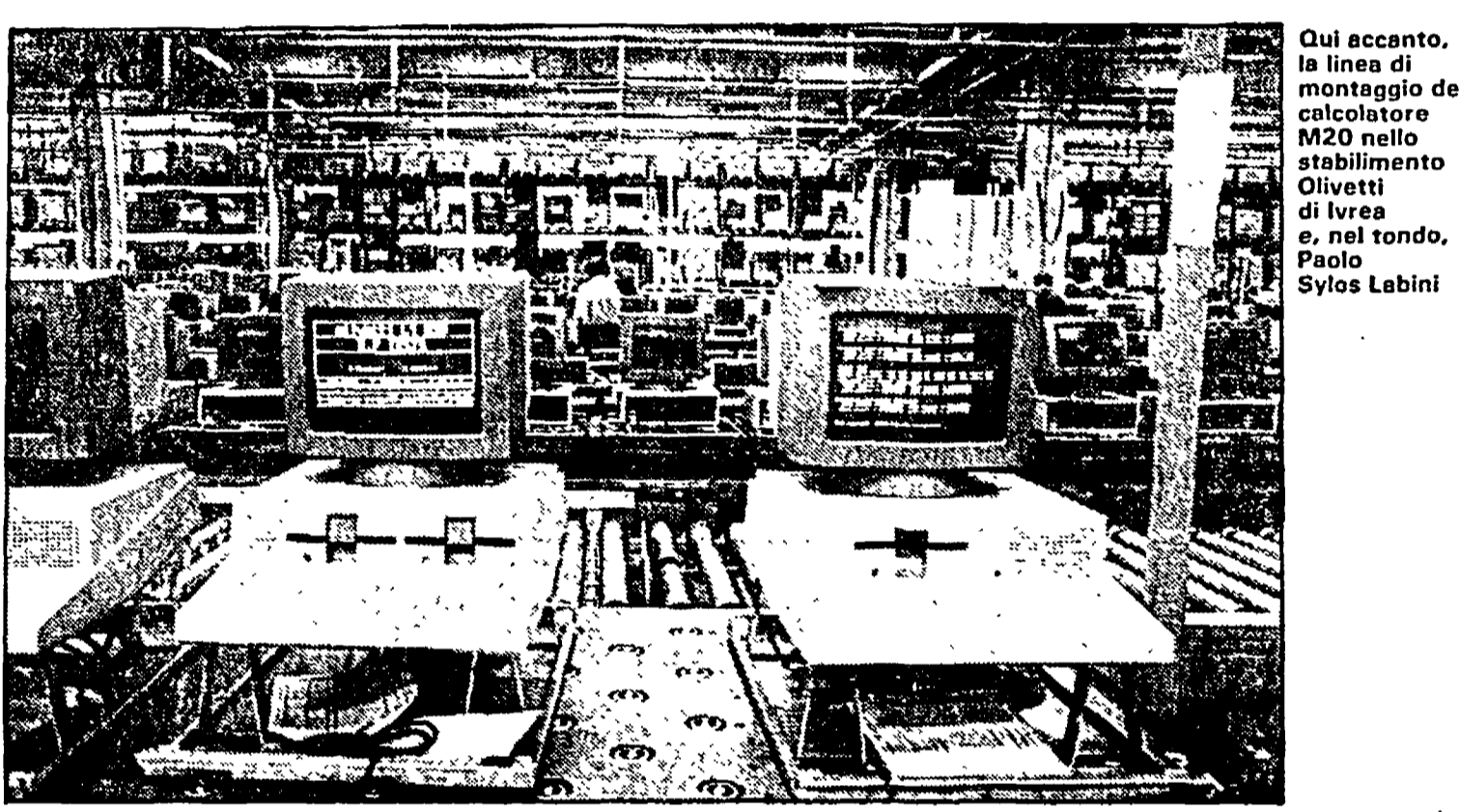
Antonio Tommasi, Milano («Perché il rimborso dell'Irpef — giro 77 del modello 740 — ai cittadini non viene pagato tasse più del dovuto non viene effettuato in un lasso di tempo accettabile? Lo si aspetta per non meno di cinque anni col rischio, per gli anziani, di morire prima»); Neri BAZZURRO, Genova Voltri («La cultura mistificata della borghesia non sa far derivare dalle sue impostazioni altra verità che il disprezzo e la condanna storica per i deboli e i diseredati, attribuendo la causa di tutte le ingiustizie della società divisa in classi alla natura umana invece che alle aberrazioni dei nostri codici morali e civili»); Massimo CARRIERI, Bergamo (segnala una caduta d'interesse verso i problemi dei cassintegrati e i drammatici ritardi nell'erogazione dell'indennità); Umberto TARTARINI, Bellorè («Credo che il nostro Partito debba affrontare il problema della faziostità della Rai-Tv in termini prioritari. Intanto, a sostegno del nostro giornale, verso un contributo di lire centomila per dieci anni della Cooperativa»; Duilio TABARONI, Castellmaggiore («Con la tredicesima oltre al rinnovo della tessera e dell'abbonamento al giornale, acquistò due azioni — purtroppo solo due — per la Cooperativa Unita»);

Nella polemica sui fatti d'Ungheria di trent'anni or sono abbiamo già pubblicato molte lettere e continuiamo a pervenircene (ma alcune fecero la data di 10 e anche 20 giorni fa). Ringraziamo: Luigi DI GRAZIA di Ponte a Egola (Pisa), Lorenzo FOCO di Padova, Martino MARTINI di Genova, Gianni ROVETTI di Firenze, Luciano NARDELLI di Perugia.

Ringraziamo per il loro contributo i lettori che ci scrivono avanzando proposte (e anche critiche) per il nuovo giornale: Elio SPADARO di Taranto, Michele SCIANI-MANICO di Bari, Gabriele Marzi di San Gimignano, Alfredo MENGOLI di Bologna.

INTERVISTA / Le tendenze dell'economia nel giudizio di Paolo Sylos Labini

«La preminenza della Fiat è stata accettata da quanti hanno guardato con simpatia all'operazione Alfa. In ogni caso, l'industria soffre oggi di centralismo paralizzante. Un ritorno del piccolo vuol dire elettronica: la scommessa è chi innova con più vigore»



Qui accanto, la linea di montaggio del computer M20 nello stabilimento Olivetti di Ivrea e, nel fondo, Paolo Sylos Labini

«La concentrazione non è un male in sé»

MILANO — Troppe ubriacature sul libero mercato. Troppi malati di «reaganismo», di « Thatcherismo». Troppi economisti uomini politici, anche alcuni di sinistra, che si limitano a fotografare i fenomeni dell'economia nazionale invece di coglierli nel loro dinamismo, nel loro aspetto «meteo-fisico». Parla Paolo Sylos Labini, economista e studioso delle classi sociali. Secondo lui l'industria è malata di centralismo paralizzante. Per questo riapre il capitolo della piccola e media impresa. «I cambiamenti in atto sono rapidissimi e bisogna coglierli in tempo. Anche in Urss si stanno accorgendo che dal grande si passa al piccolo. Non nel senso che il grande scompaia. Servono sempre le centrali elettriche, le Togliattigrad, le fabbriche che producono trattori. Ma il piccolo è sempre più importante e oggi il piccolo si chiama elettronica, microprocessori. Oggi la scommessa è chi innova con più vigore. Non tutti, pensa Sylos Labini, hanno le carte in regola.

— Professore, allora torniamo al piccolo è bello? — Non cambio barriera, ho sempre insistito sul ruolo della grande impresa. Bisogna però liberarsi delle immagini statiche dell'economia. Anche quella di chi sostiene che il mercato ha avuto la sua bella rivincita, che lo Stato deve ridimensionarsi. Sbaglia. Si tratta di valutare il tipo di intervento statale nell'economia, discuterne modi e tempi, sarà più un intervento di qualità, penso alla ricerca, che non quantitativo. Ma questo indirizzo deve essere chiaro.

— Come la mettiamo con l'Iri che cede l'Alfa Romeo e sta trattando per un'intesa Italtel (Stet) - Telettra (Fiat) in cui l'industria pubblica non avrebbe garantito il controllo? — Le partecipazioni industriali dello Stato non sono un elenco di funghi, quelli mangerecci da una parte, quelli velenosi dall'altra. L'automobile poteva essere un settore strategico per il Sud, per una serie di evoluzioni tecnico-economiche non lo è più. E' anche cambiato il clima: non è più un'atrocità dire che quell'impresa esce dallo

Stato. Dieci anni fa i sindacati avrebbero scatenato un inferno e invece è stato leggermente umoristico vedere sindacalisti che facevano ora il tifo per la Fiat, ora il tifo per la Ford.

— Il rischio è però che prevalga una linea generale di abbandono di settori che maturi e sgangherati propri non sono.

«Non c'è limite all'evoluzione, quindi non c'è limite a ciò che deve essere dato al privato e ciò che deve restare in mani pubbliche. Il problema è un altro: conviene mandare avanti una politica deliberata di privatizzazione? Io dico no a una politica in base alla quale ogni passo in quella direzione è ben fatto, l'idea di privatizzare in ogni caso, ogni volta che è possibile, è sbagliata. Ufficialmente non ce l'ha nessuno questa politica... ma poi... Prodi ha provato con la Maccarese e gli è andata male. Ed era giusto in quel caso. Per le telecomunicazioni in via di telecapo sarei ostile, è molto più discutibile sostenere che non è un settore strategico».

— Anche il presidente dell'Iri Prodi ha lanciato l'allarme sull'economia produttiva sottomesa alla finanza. L'indice della produzione è fermo al 1980, i miliardi che passano dalla Borsa non si trasformano in investimenti produttivi. Lei che ne pensa? — Non ha senso negare che la finanza abbia un ruolo positivo, indirettamente produttivo perché aiuta la produzione, la finanza, appunto. Il problema è vedere il fenomeno in movimento. Nessuno vuole una finanza rinchiusa. Però se la finanza si morde la coda, gira su se stessa, cerca di fare profitti autoalimentandosi, allora non va bene.

— Sono in molti a dirlo, ma il rischio non si annulla da sé... — Le astrazioni non ci servono. Prendiamo il Cile o l'Argentina. Lì c'è uno sviluppo patologico del sistema finanziario con lo scatenamento del mercato. Mercato significa iniziative imprenditoriali, ma quando gli investimenti non riguardano produzione e innovazione, allora c'è un corpo malato, l'economia

reale si rattappisce, si comprime. Con la liberalizzazione selvaggia in Cile il tasso d'interesse arriva, anche all'80 per cento, l'impiego finanziario è più vantaggioso in assoluto. Ecco gli effetti della deregulation selvaggia.

— Trasferiamo questo modello a casa nostra... — In Italia non c'è nulla di tutto questo, ci sono solo delle situazioni che hanno del patologico, ma nulla di paragonabile al Cile. All'inizio dell'anno i fondi di investimento crescevano troppo, in Borsa troppa euforia che attirava risparmio a detrimento del titolo pubblico. Ma il fatto che una parte cospicua del risparmio si diriga comunque verso i titoli pubblici è un fatto negativo, patologico, rende inevitabili alti tassi di interesse. Ma il vero nemico è il debito pubblico che costringe lo Stato a emettere titoli invece di stampare cartamoneta e vendere masse di titoli bisogna offrire alti interessi. Adesso mi pare si cominci a pensare di ridurli.

— Non la sconcerta che Gemina (uno dei centri della finanza, di cui è presidente Romit della Fiat) venda azioni per comprare buoni del tesoro? — Finché a farlo è una sola società... Quando c'era una tendenza diffusa in quel senso, allora era un altro paio di maniche. Io la tassazione dei titoli in portafoglio alle imprese l'ho sostenuta. Ero più scettico sulla tassazione dei titoli delle famiglie. E' più facile diminuire l'interesse. Ripeto, per me il male italiano sta nel deficit pubblico, a ridurlo in teoria sono tutti d'accordo, ma in pratica... C'è un problema che avrei sempre voluto approfondire: gli alti interessi non solo frenano gli investimenti ma quelli che si fanno sono per la maggior parte investimenti che risparmiano lavoro, non incoraggiano l'occupazione.

— Una specie di circuito infernale, dunque... — E' un fatto curioso, perché semmai dovrebbero prevalere gli investimenti che risparmiano capitale. Di mezzo c'è un equivoco teorico: l'interesse non è il prezzo del capitale in quanto tale, è il prezzo dei prestiti, è il prezzo del capitale finanziario che è cosa ben diversa dal capitale fisso (cioè le macchine). Allora, un alto tasso di interesse costringe a ottenere alti profitti: se questi si possono ottenere sostituendo il fattore lavoro incrementando la produttività, l'alto interesse frena gli investimenti e quelli fatti frenano l'occupazione.

— Non la preoccupa che tre gruppi, Agnelli, De Benedetti e Gardini-Ferruzzi, controllino oltre il 50 per cento della Borsa? Che il controllo parte dall'industria e si irradia nelle banche, nelle assicurazioni, nei mass media? — E' un fatto politico. Proviamo a rovesciare il problema: se a comandare fossero quattrocento risparmiatori non sarebbe il paradiso terrestre. La concentrazione comporta grossi conflitti, ma, forse sbagliato, non mi pare giusto essere angosciati. Nel caso della Fiat, poi, la

preminenza finanziaria è stata ben vista da tutti coloro che hanno guardato con simpatia l'operazione Alfa: i socialisti, i comunisti compresi pur con tutti i se e il ma del caso.

— Tasserebbe le rendite da capitale e gli alti patrimoni? — E' un'idea ormai largamente diffusa. Garantire però i risparmiatori dalle minusvalenze di Borsa. Ci vuole soprattutto una revisione degli accertamenti fiscali e noi abbiamo una amministrazione fiscale comatosa. Ho chiesto a Visentini perché non ha provato a creare un organismo di tecnici che raccogliessero dati, che aiutasse nell'accertamento. Non mi ha risposto. Mi ha parlato di ostilità nell'amministrazione finanziaria, anche da parte sindacale. Invece bisogna avere grinta, forse Visentini si è scoraggiato troppo presto.

— Di che cosa c'è bisogno? — Di far marciare a pieno ritmo l'amministrazione finanziaria, pagando bene i dirigenti. All'ultimo concorso per quadri direttivi si sono presentati in trecento per mille posti; a un concorso per impiegati intermedi ventimila concorrenti per cento posti. Le fasce alte e quelle basse del mercato del lavoro soffrono di carenza, quelle intermedie sono un serbatoio gigantesco, i diplomati hanno in media due posti ogni dieci.

— Il suo giudizio sulla legge finanziaria: quale modello di società propone? — Trovo lo specchio di una forte frammentazione di cellule caratterizzate da una notevole carica di egoismo. Non stanno abbastanza male da protestare come la classe operaia faceva con forti azioni solidali. Non stanno abbastanza bene per dichiararsi soddisfatti, vogliono più privilegi mediocri. Naturalmente la legge è tante altre cose, ci sono interventi per il Sud, l'occupazione. Un ottimista direbbe che sono sforzi di solidarietà, un cinico che sono dettati dall'idea di stabilizzazione sociale. Io non sono né ottimista né pessimista e vedo mescolarsi le due cose.

NON VORRAI CREDERE A TUTTE LE BALLE CHE RACCONTA.

REAGAN LO HA DICHIARATO: TRATTAI COI TERRORISTI.

ANTAV.

Antonio Pollio Salimbeni